

Rassegna del 02/03/2014

CONFCOMMERCIO

AVVENIRE	8	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: «Renzi cominci col ridurre l'Irpef fino ai 28mila euro»	Fatigante Eugenio	1
MESSAGGERO	16	Al via Sistri per tracciare i rifiuti, imprese preoccupate	...	2

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	7	Tasi, così i conti per case e capannoni - Tasi, i nuovi conti per case, negozi e imprese	Trovati Gianni	3
CORRIERE DELLA SERA	12	Ecco i conti della tassa città per città A Milano 507 euro per cento metri	Pagliuca Gino	6
SOLE 24 ORE	6	Arriva il piano casa da 1,3 miliardi - Piano casa verso il varo: cedolare secca al 10%	Santilli Giorgio	8
REPUBBLICA	13	Addio alla Cassa in deroga dal 2015 si cerca la copertura per il sussidio unico	Conte Valentina	10
CORRIERE DELLA SERA	10	Renzi al Congresso Pse: conti in ordine? Non per l'Europa, ma per i nostri figli	Trocino Alessandro	11
REPUBBLICA	1	Intervista a Pierluigi Bersani - "Il nostro sistema traballa l'articolo 18 non è un tabù ma l'alternativa costa cara" - Bersani: aiuterò Matteo a diventare più concreto	De Marchis Goffredo	12

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Scacco alla crisi in sole tre mosse - Scacco alla crisi in sole tre mosse: bad bank, fusioni e fondi di garanzia	Quadrio Curzio Alberto	13
SOLE 24 ORE	1	L'Italia dia forza alle armi di Draghi - L'Italia risolva i suoi problemi e darà più forza alle armi di Draghi	Vaciago Giacomo	15
CORRIERE DELLA SERA	1	Sul lavoro non serve promettere la luna Renzi il velocista adesso passi ai fatti - Sul lavoro non serve promettere la luna	Ferrera Maurizio	16
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Renzi tra Berlusconi e Alfano: l'ambiguo patto sulla riforma elettorale - Patti ambigui verso il 2015	Folli Stefano	18

Sangalli: «Renzi cominci col ridurre l'Irpef fino ai 28mila euro»

L'intervista

**Il nr.1 di Confcommercio:
«Le coperture? Ormai si
sa che 100 miliardi di
spesa sono aggredibili»**

EUGENIO FATIGANTE

Anche per Confcommercio il taglio dell'Irpef è da preferire, nella riduzione del costo del lavoro, all'azione sull'Irap di cui beneficerebbero solo le imprese: «La riduzione del cuneo – afferma il presidente Carlo Sangalli – è la *conditio sine qua non* per favorire la competitività e dare, al tempo stesso, una boccata d'ossigeno ai redditi delle famiglie, il cui livello attuale è tornato a quello di 27 anni fa. Per questo l'alleggerimento della pressione fiscale è la priorità numero uno che il governo deve affrontare. Prima ancora che agire sull'Irap occorre rivedere la struttura dell'Irpef, riducendo le aliquote d'imposta per lavoratori e imprese.

In che modo?

La nostra proposta, da attuare nell'immediato, è quella di ridurre di un punto percentuale le aliquote dei primi due scaglioni dell'Irpef (fino a 28mila euro, ndr). Solo così si può stimolare la domanda interna che è il vero problema strutturale della nostra economia e che, per consumi e investimenti, vale ben l'80% del Pil. E il non averla stimolata è il principale limite avuto dai governi Monti e Letta.

Confcommercio è stata meno "aggressiva" di Confindustria verso il governo Letta. Lo sarete anche verso Renzi?

Noi siamo abituati da sempre a giudicare nel merito e anche questa volta non faremo eccezioni. È evidente che le prime misure annunciate vanno nella giusta direzione. Ma è altrettanto evidente che agli annunci devono seguire i fatti. Solo allora potremo dare il nostro giudizio.

È credibile sbloccare in 15 giorni arretrati della P.A. per 60 miliardi?

Bisogna fare presto e bene perché le imprese, soprattutto quelle che vivono di domanda interna, sono stremate da una crisi che sembra non finire mai. Aver colto l'urgenza di ridare subito un po' di liquidità potrebbe essere una vera boccata d'ossigeno. Certo, rimane un obiettivo ambizioso, vedremo se sarà realizzato.

Il governo riuscirà a trovare le coperture

dalla revisione della spesa pubblica?

Dopo sette commissari che si sono esercitati, mi pare che le analisi descrittive siano sufficienti. Una cosa è ormai certa: ci sono 100 miliardi di spesa "aggredibili", che possono dare cioè risparmi concreti e immediati. Spero, dunque, che si proceda senza esitazione e con determinazione su questa via, l'unica percorribile per ridurre la pressione fiscale.

Intanto l'Istat ha certificato che torna la fiducia delle imprese. È così?

La fiducia delle imprese riflette oggi solo la consapevolezza che il peggio sia passato. Ma il problema, come indicato dalla produzione industriale di febbraio, nuovamente in calo, e dai dati sul mercato del lavoro di gennaio è che la ripresa è ancora tutta da costruire. Senza un'immediata, semplice e chiara azione a sostegno dell'economia reale la fiducia tornerà presto in territorio negativo.

E il Jobs Act?

Il mercato del lavoro soffre di costi troppo alti per le imprese e di poca flessibilità. È qui che si deve intervenire, anche attraverso una pluralità di strumenti, perché solo così è possibile rispondere alle specifiche esigenze delle imprese dei diversi settori economici, in particolare quelle del terziario di mercato, e favorire le opportunità di impiego. La riforma Fornero ha già dimostrato, purtroppo, come interventi penalizzanti sulla flessibilità abbiano ridotto le opportunità di occupazione. Il governo deve semplificare la gestione dei rapporti di lavoro, riformare i servizi pubblici con una seria *spending review* anche sui centri per l'impiego e valorizzare strumenti come l'apprendistato che si è dimostrato uno straordinario canale per l'inserimento dei giovani: ogni mese nel terziario di mercato sono 3mila gli apprendisti confermati.

In ogni caso, l'Italia ora ha un premier di 39 anni. Che significato dà a questa novità?

Se siamo scesi in piazza in 60mila per denunciare la disperazione delle nostre imprese vuol dire una cosa sola: non c'è più un minuto da perdere. E allora speriamo che l'energia e la vitalità di un quarantenne vinca la sfida del tempo.

Economia a parte, quali sono le riforme che ritenete prioritarie?

Certamente una riforma elettorale che, oltre a garantire governabilità e stabilità al Paese, consenta anche un riavvicinamento dei cittadini alla politica.



Carlo Sangalli



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al via Sistri per tracciare i rifiuti, imprese preoccupate

**LA CONFCOMMERCIO
LANCIA L'ALLARME:
«AVRÀ UN IMPATTO
SUI RICAVI
SERVE SUBITO
UNA SOSPENSIONE»
IL CASO**

ROMA Conto alla rovescia per la partenza della seconda fase di operatività del Sistri, sistema di tracciamento dei rifiuti, da lunedì prossimo, 3 marzo. La prima fase era partita a ottobre scorso. Il doppio binario tuttavia rimane, con lo slittamento deciso dal Milleproroghe al 31 dicembre 2014 dell'applicabilità per le sanzioni del Sistri. Nessun rinvio della partenza operativa quindi, nonostante le reiterate preoccupazioni delle imprese per il controverso sistema. Dal 3 marzo saranno obbligati a utilizzare il Sistri enti e imprese produttori e/o trasportatori di rifiuti speciali pericolosi.

Da un censimento della **Confcommercio** sui primi mesi di avvio su un campione di imprese di trasporto e gestione dei rifiuti (primi comparti interessati), emergono dati preoccupanti. Tra questi, un crollo del fatturato delle imprese che «hanno ridotto la propria attività con

conseguente decremento del fatturato, quantificabile nel settore del trasporto in 20.000 euro in media in un anno con picchi anche di 40.000 euro per alcune imprese». In alcune casi, dice la **Confcommercio**, il crollo è stato anche del 50%. Al punto che la Confederazione dei commercianti auspica che il neo ministro dell'Ambiente, Gianluca Galletti «sospenda l'operatività del sistema in attesa di rendere effettive le semplificazioni discusse nei tavoli tecnici di lavoro», oltre a sospendere il contributo 2014. Lo stesso differimento dell'entrata in vigore delle sanzioni per la violazione alle disposizioni Sistri, «non solo non risolve le criticità avvertite dalle imprese, ma produrrà anche un ulteriore appesantimento operativo ed economico per le stesse» sostiene la **Confcommercio**. «Continuare a prorogare l'avvio del Sistri è inutile» replica però Legambiente. «Il Sistri, è nato con l'obiettivo condivisibile di tracciare i rifiuti per tutelare l'ambiente, gli imprenditori onesti e colpire l'illegalità e la criminalità - dice Stefano Ciafani, vice presidente di Legambiente - nonostante il principio fosse condivisibile e auspicabile, alla prova dei fatti il sistema è risultato in più occasioni non funzionante ed è stato prorogato più volte senza dare i risultati sperati».



La possibilità di alzare l'aliquota fino all'11,4 per mille penalizza immobili produttivi e seconde abitazioni

Tasi, così i conti per case e capannoni

■ La clausola di salvaguardia che vieta alla Tasi sull'abitazione principale di superare la vecchia Imu, approvata venerdì in consiglio dei ministri, risolve un problema «genetico» della nuova imposta ma rischia di procurare nuovi aumenti a carico di imprese, negozi e seconde case. È l'effetto della "super-Tasi", con l'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille che i Comuni possono introdurre per finanziare le detrazioni. Per le imprese, inoltre, si alleggerisce dal 30 al 20% la deducibilità dell'Imu dall'Ires e dall'Irpef.

to della "super-Tasi", con l'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille che i Comuni possono introdurre per finanziare le detrazioni. Per le imprese, inoltre, si alleggerisce dal 30 al 20% la deducibilità dell'Imu dall'Ires e dall'Irpef.

Gianni Trovati ▶ pagina 7

Tasi, i nuovi conti per case, negozi e imprese

La possibilità di un'aliquota fino all'11,4 per mille penalizza immobili produttivi e seconde abitazioni

Salvaguardia per la prima abitazione

I sindaci devono varare sconti tali da evitare che il prelievo sia più pesante dell'Imu

Il dilemma dei Comuni

Per chi ha portato l'aliquota al top nel 2013 difficile non utilizzare lo 0,8 per mille

L'ESEMPIO

Nel 2011 per un capannone da 1 milione di euro l'Ici massima era di 5.135 euro
Nel 2014 il conto più salato potrà arrivare 10.817 euro

Gianni Trovati
MILANO

■ A guardare con più preoccupazione le nuove evoluzioni del Fisco sulla casa prodotte dal decreto approvato venerdì in consiglio dei ministri sono i proprietari di seconde case e immobili «produttivi», dai capannoni agli alberghi, dagli uffici ai negozi. Un po' è l'abitudine agli aumenti, che nel passaggio dall'Ici all'Imu ha fatto più che raddoppiare (da 9,2 a oltre 20 miliardi) il carico fiscale su questi immobili, un po' è la filosofia del correttivo che il Governo Letta ha proposto con successo ai Comuni e il Governo Renzi ha trasformato in norma.

L'attenzione del decreto si è concentrata infatti sulla soluzione al difetto originario della Tasi, che nella sua prima versione rischiava di presentare il conto anche alle case di basso valore e quindi sempre escluse da Ici e Imu grazie alle vecchie detrazioni fisse: il problema ora sembra risolto, perché la nuova norma chiede ai sindaci di introdurre detrazioni tali da evitare che la Tasi sia più pesante dell'Imu sullo stesso immobile. Certo, non sarà semplice ai Comuni garantire questo risultato per ogni singola abitazione, ma il principio è fissato e in particolare nessun monolocale o piccolo bilocale, sempre escluso dall'Imu, dovrebbe vedersi recapitare il bollettino Tasi.

Il problema per gli altri immobi-

li nasce dal meccanismo di finanziamento di queste detrazioni, che potranno essere alimentate dalla "super-Tasi", cioè l'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille che potrà portare il nuovo tributo sui servizi indivisibili a superare i tetti massimi appena fissati nell'ultima legge di stabilità: sulle abitazioni principali, la Tasi potrà quindi sfondare il tetto del 2,5 per mille per arrivare al 3,3, e sugli altri immobili la somma con l'Imu (che è bene sottolinearlo - ha la base imponibile praticamente uguale a quella della Tasi) potrà arrivare all'11,4 per mille. A dicembre, anche in considerazione della storia fiscale di questi immobili dominata dalle impennate di gettito citate sopra, la legge di stabilità aveva previsto che Tasi più Imu non potessero superare lo 10,6 per mille, pari all'aliquota massima dell'Imu, ma con il correttivo questo confine si sposta ancora più in alto. In pratica, per gli immobili diversi dall'abitazione principale il peso delle tasse locali potrà crescere ancora anche nelle tante città dove l'Imu era già stata spinta al massimo del 10,6 per mille.

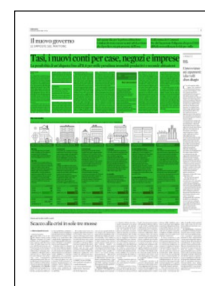
Per capire meglio il significato di questa evoluzione può essere utile ripercorrere le vicende fiscali di un capannone-tipo, da un milione di euro di valore imponibile. Per l'Ici, prima dei nuovi moltiplicatori introdotti nel 2011, questo capannone valeva meno di 750 mila euro, e produceva un'imposta che con l'aliquota massima non poteva superare i 5.135 euro. Con l'Imu il suo valore è cresciuto per legge due volte, nel 2012 e nel 2013, e nonostante una mini-deducibilità dall'Ires introdotta dall'ultima legge di stabilità l'Imu 2013 ha potuto volare fino a 9.725,5 euro, cioè l'89% sopra la vecchia Ici. Nel

2014 la condizione peggiora ancora, perché la deducibilità scende dal 30 al 20%, e l'aliquota massima (di Imu più Tasi) cresce dal 10,6 all'11,4 per mille. Risultato: il conto può arrivare a 10.817 euro, l'11,2% sopra il massimo dell'Imu 2013 e il 122% oltre il tetto dell'Ici nel 2011. Con le nuove regole, secondo la Cgia di Mestre, si può profilare un aumento di un miliardo a carico delle imprese, anche se per i conti definitivi bisognerà attendere le scelte dei singoli Comuni. Una situazione analoga a quella dei capannoni si ripresenta infatti per gli alberghi, i centri commerciali e i negozi posseduti da chi li utilizza per l'attività. Per le seconde case l'evoluzione è ancora più drastica perché non entra in gioco la deducibilità dalle imposte sui redditi, prevista solo per i fabbricati strumentali all'attività d'impresa. Anzi: quando la seconda casa è sfitta, e si trova nello stesso Comune di residenza del proprietario, una regola di cui è difficile cogliere il senso (introdotta dall'ultima legge di stabilità) impone anche il pagamento dell'Irpef sulla metà della rendita catastale.

La traduzione pratica di queste regole in bollettini di pagamento dipenderà dalle scelte dei singoli Comuni. Per ora, però, si può dire che il rischio di aumenti su imprese, negozi e seconde case è diffuso, per due ragioni: nei Comuni che hanno già portato al massimo nel 2013 le aliquote Imu, la super-Tasi diventa indispensabile per far quadrare i conti, mentre negli altri la Tasi "normale" si aggiunge all'Imu facendo crescere il conto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA




**LA PAROLA
CHIAVE**

Beni strumentali

● Sono i beni che vengono impiegati nel processo produttivo direttamente dall'impresa che li detiene a titolo di proprietà o di altro diritto reale. I beni strumentali possono essere tali per destinazione o per natura. Sono strumentali per destinazione le immobilizzazioni utilizzate esclusivamente nell'esercizio dell'impresa dall'imprenditore che li detiene a titolo di proprietà o di altro diritto reale.

Che cosa cambia

I livelli standard e massimi delle imposte locali sul mattone nel 2013 e nel 2014 in base al correttivo approvato venerdì dal consiglio dei ministri*. Valori in euro

ABITAZIONE PRINCIPALE

Nel 2013

L'Imu sull'abitazione principale è stata cancellata, con l'eccezione di una quota (il 40%) del gettito prodotto dagli aumenti di aliquota, che è stato pagato come mini-Imu

Nel 2014

Perevitare rincari rispetto all'Imu il correttivo approvato ieri prevede che i Comuni possano utilizzare un'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille per introdurre detrazioni «tali da generare effetti» sulla Tasi «equivalenti» a quelli dell'Imu. Il primo obiettivo è quello di esentare dalla Tasi i cinque milioni di abitazioni che non hanno mai pagato Ici né Imu grazie alle vecchie detrazioni fisse, che nel loro caso erano sufficienti ad azzerare l'imposta

IMPOSTE STANDARD**	
2013	160
2014	90
Differenza %	-43,8

IMPOSTE MASSIME**	
2013	340
2014	160-340***
Differenza %	0,0

SECONDA CASA SFITTA

Le tasse locali

Le seconde case, qualsiasi sia la loro condizione e il loro utilizzo, rientrano nella categoria degli «altri immobili»: per loro, quindi, l'Imu del 2013 ha potuto raggiungere il 10,6 per mille, mentre nel 2014 la somma di Imu e Tasi potrà arrivare all'11,4 per mille.

L'Irpef

La legge di stabilità ha reintrodotto, in modo retroattivo anche per il 2013, l'Irpef sul 50% della rendita catastale rivalutata e aumentata del 33% quando la casa sfitta è nel Comune di residenza del proprietario. Nell'esempio si ipotizza un'aliquota marginale del 38 per cento, che è quella media registrata fra i contribuenti che posseggono un immobile in aggiunta alla prima casa.

IMPOSTE STANDARD**	
2013	826
2014	916
Differenza %	10,9

IMPOSTE MASSIME**	
2013	1.096
2014	1.168
Differenza %	6,6

SECONDA CASA AFFITTATA

Le tasse locali

Dal punto di vista della fiscalità immobiliare locale, rappresentata dall'Imu nel 2013 e da Imu e Tasi nel 2014, la seconda casa concessa in locazione ha un trattamento analogo alla casa sfitta. Va considerato che la Tasi ha lo stesso meccanismo dell'Imu, e quindi su questi immobili si traduce in una sorta di "addizionale Imu".

L'Irpef

La reintroduzione dell'Irpef sul 50% della rendita catastale rivalutata e aumentata del 33% non riguarda gli immobili concessi in locazione, dal momento che i proprietari pagano l'Irpef (oppure la cedolare secca) sul canone d'affitto.

IMPOSTE STANDARD**	
2013	684
2014	774
Differenza %	13,2

IMPOSTE MASSIME**	
2013	954
2014	1.026
Differenza %	7,5

NEGOZIO

La tipologia

L'esempio riguarda un negozio da 100 metri quadri in una grande città, con un valore catastale di 260mila euro, sul quale si scaricano integralmente gli effetti delle imposte locali. Come per la seconda casa, nei Comuni che applicano le aliquote massime l'aumento (7,5%) è proporzionalmente inferiore a quello dei casi standard (13,2%) anche perché l'aliquota complessiva può aumentare solo dello 0,8 per mille, cioè la "super-Tasi".

La variabile

Se il negozio è posseduto dal commerciante che lo utilizza come bene strumentale può essere applicata la mini-deducibilità (si veda l'esempio a fianco).

IMPOSTE STANDARD**	
2013	1.976
2014	2.236
Differenza %	13,2

IMPOSTE MASSIME**	
2013	2.756
2014	2.964
Differenza %	7,5

CAPANNONE**La deducibilità nel 2013**

Per gli immobili strumentali, come i capannoni, è stata introdotta la deducibilità parziale dell'Imu dalle imposte sui redditi, Ires o Irpef a seconda della tipologia di contribuente. Nell'esempio si ipotizza una società soggetta all'Ires. Lo scorso anno la deducibilità era pari al 30% dell'Imu pagata: in pratica, il 30% dell'Imu poteva essere sottratto al reddito soggetto all'Ires, che ha un'aliquota del 27,5%, per cui di conseguenza lo sconto effettivo era pari all'8,25%.

La deducibilità nel 2014

Quest'anno la deducibilità scende al 20%: va considerato che lo sconto si applica all'Imu ma non alla Tasi.

IMPOSTE STANDARD**

2013	7.182
2014	8.127
Differenza %	13,2

IMPOSTE MASSIME**

2013	8.918
2014	10.817
Differenza %	17,6

FABBRICA AGRICOLA**Nel 2013**

Gli immobili strumentali all'attività agricola ricevono una particolare forma di tutela rispetto alle altre tipologie, e sono gli unici a incontrare un sicuro abbassamento nella pressione fiscale con il passaggio dall'Imu alla Tasi. Con il vecchio regime, a loro era riservata un'aliquota del 2 per mille, che nel 2012 poteva essere abbassata all'1 per mille dal Comune.

Nel 2014

Nel 2014 questi immobili sono soggetti alla sola Tasi, con aliquota fissa all'1 per mille (che, come negli altri casi, può essere azzerata dal Comune). Il correttivo approvato venerdì dal consiglio dei ministri esclude poi espressamente dalla Tasi i terreni agricoli.

IMPOSTE STANDARD**

2013	240
2014	120
Differenza %	-50,0

IMPOSTE MASSIME**

2013	240
2014	120
Differenza %	-50,0

(**) Per le abitazioni si ipotizza un trilocale da 90mila euro di valore fiscale; per il fabbricato rurale strumentale il valore ipotizzato è di 120mila euro; per il negozio di 260mila euro; per il capannone di un milione di euro; (***) Per il 2013 si tratta dell'Imu (per l'abitazione principale l'Imu è stata soppressa e compensata da trasferimento statale con l'eccezione del 40% del gettito prodotto dagli aumenti di aliquota e versato come mini-Imu); per il 2014 si tratta della Tasi sull'abitazione principale e sul fabbricato rurale strumentale, e della somma di Tasi e Imu sugli altri immobili; (****) Dipende dal livello raggiunto dall'Imu nel singolo Comune, dal momento che la Tasi sull'abitazione principale non potrà superare l'Imu presente sullo stesso immobile

I calcoli Il rebus delle detrazioni e la clausola di salvaguardia per non superare il vecchio prelievo

Ecco i conti della tassa città per città

A Milano 507 euro per cento metri

Così la nuova tassa in 12 città

Dati in euro

Il costo della Tasi per l'abitazione principale. Ipotesi: aliquota massima con detrazioni che consentono di non pagare una somma superiore a quella dell'Imu 2012

	ABITAZIONE IN CATEGORIA A/2				ABITAZIONE IN CATEGORIA A/3			
	50 mq	80 mq	100 mq	130 mq	50 mq	80 mq	100 mq	130 mq
Bari	76	241	352	517	46	194	292	440
Bologna	140	344	480	684	93	268	385	561
Catania	81	247	309	402	27	164	250	325
Firenze	64	223	328	487	42	187	284	429
Genova	241	466	582	757	108	292	406	528
Milano	154	366	507	719	61	217	322	478
Napoli	113	301	413	537	12	139	224	351
Palermo	0	36	95	184	0	0	28	96
Roma	244	468	586	761	220	443	554	720
Torino	300	480	601	781	184	353	441	574
Venezia	47	195	293	441	0	105	181	296
Verona	48	196	296	444	0	84	155	261

Fonte: Elaborazione CorriereEconomia su dati Agenzia delle Entrate

D'ARCO

Le modifiche

L'effetto dell'aumento dello 0,6% della passata imposta sui contribuenti del capoluogo lombardo

Il meccanismo andrà verificato alla prova dei fatti, ma la maggiorazione di 8 decimi di millesimo di punto sulla Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, deciso dal decreto Enti locali dovrebbe servire a evitare che il nuovo tributo sulla prima abitazione finisca per costare più dell'Imu.

Un rischio che nella stesura uscita dalla legge di Stabilità la Tasi presentava, se si considera che l'Imu prevedeva una detrazione di 200 euro per ogni immobile con le caratteristiche dell'abitazione principale più altri 50 euro per ogni figlio; per il nuovo tributo invece era prevista un'aliquota massima dello 0,25% ma nessun automatismo nelle detrazioni, penalizzando così le case di minor valore catastale. Eventuali agevolazioni potevano stabilirle i Comuni ma a spese dei loro bilanci; gli importi supplementari concessi dal decreto Enti locali andranno invece a finanziare le detrazioni, con la promessa che nessuno finirà per pagare per la Tasi una somma maggiore di quella versata per l'Imu.

Nelle tabelle di questa pagina abbiamo provato a calcolare quanto costerebbe nelle 20 città italiane più popolate la Tasi sull'abitazione principale al massimo dell'aliquota ora possibile se avesse il vincolo di essere inferiore, o al massimo pari rispetto all'Imu pagata nel 2012; i valori considerati sono quelli medi catastali per le categorie più diffuse, la A/2 e la A/3; quattro le dimensioni valutate: 50, 80, 100 e 130 metri quadrati. Nella categoria A/2 i costi mag-

giori sarebbero sostenuti a Torino, dove per un immobile da 100 metri quadrati il costo della Tasi ammonterebbe a 601 euro, 15 in più rispetto a Roma mentre a Milano si pagherebbero 507 euro. Nella categoria A/3 la capitale si aggiudica la poco ambita palma di città più cara con 554 euro per 100 metri staccando di 113 euro Torino e di 232 Milano.

A proposito del capoluogo lombardo è però doverosa una precisazione: nel 2012 l'aliquota dell'Imu era allo 0,4% e su quella abbiamo effettuato il computo. Nel 2013 Palazzo Marino ha alzato l'aliquota allo 0,6%; si è trattato di un aumento virtuale perché il tributo per il 2013 è stato parzialmente abolito, ma se il conto lo si facesse tenendo come riferimento la delibera 2013 il costo della Tasi salirebbe di 100 euro. Come si vede anche con la Tasi non mancano le complicazioni e solo con la lettura del testo ufficiale del decreto si potranno forse sciogliere alcuni dubbi.

Il primo è appunto verificare se esiste una sorta di clausola di salvaguardia per cui la Tasi sull'abitazione principale non potrà costare più dell'Imu; il secondo riguarda l'entità della maggiorazione: l'interpretazione corrente alla vigilia era che lo 0,08% sia una sommatoria e quindi se un Comune sceglie di aumentare dello 0,08% le aliquote sulle prime case non potrà chiedere nulla in più per gli altri immobili e viceversa. Nella conferenza dopo il Consiglio dei ministri però il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio ha parlato di applicabilità sulle singole tipologie immobiliari, il che si potrebbe intendere: possibilità di incrementare dello 0,08% sia le prime case sia gli altri immobili.

Un terza incertezza riguarda le date di pagamento: la Tasi è una dei due «bracci»



dello Iuc, il tributo comunale che prevede anche il pagamento della tassa sui rifiuti, la Tari. Stando alle anticipazioni i Comuni non potranno stabilire date diverse per i due tributi; potranno chiedere il versamento in un minimo di due rate e lasciare la possibilità di effettuare il saldo entro il 16 giugno. Una conferma arriverà solo dal testo del decreto.

Infine un quarto dubbio di carattere più generale: se lo scopo era quello di esentare i contribuenti che prima non pagavano l'Imu e far versare un po' meno ai possessori di abitazione di maggior valore fiscale non si faceva prima ad alzare le detrazioni sull'Imu? Si sarebbe ottenuto lo stesso risultato evitando un carosello di decreti e acronimi a volte grotteschi.

Gino Pagliuca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL PROSSIMO CONSIGLIO DEI MINISTRI



Arriva il piano casa da 1,3 miliardi

Giorgio Santilli > pagina 6

Piano casa verso il varo: cedolare secca al 10%

Misure «sociali» in Consiglio

L'iniziativa messa a punto dal ministro Lupi vale complessivamente 1,35 miliardi in 4 anni

Cresce l'agevolazione per i proprietari

Il taglio di aliquota per il canone concordato punta a recuperare gli immobili ora sfitti

Destinati 568 milioni al recupero di alloggi Iacp e 341 ai fondi affitto e morosità

Giorgio Santilli
ROMA

Il decreto Lupi per il rilancio del mercato degli affitti arriverà in Consiglio dei ministri questa settimana. Il ministero delle Infrastrutture e la Ragioneria generale hanno messo a punto gli ultimi aspetti delle coperture del decreto che comporta per lo Stato una spesa di 1.350 milioni in quattro anni.

Il provvedimento punta soprattutto a risolvere i problemi di affitto per la fascia sociale e di reddito più basso dove oggi il problema è più drammatico, cercando di rilanciare lo strumento del canone concordato mediante più robuste agevolazioni fiscali per proprietari e affittuari nelle aree ad alta tensione abitativa o a domanda insoddisfatta. Per i proprietari c'è l'ulteriore riduzione dal 15 al 10 per cento dell'aliquota della cedolare secca, già ridotta dal 20 al 15 per cento con il decreto del fare, per gli affittuari con basso reddito sale a 900 euro annui il tetto della detrazione Irpef della spesa di affitto. Sono stati stralciati dal decreto, invece, l'Imu al 4 per mille per i proprietari che affittano a canone concordato (costavano 400 milio-

ni) e gli sconti Iva (oltre che premi di cubatura) per i costruttori che si impegnano ad affittare a canoni sociali una quota degli appartamenti realizzati.

Le agevolazioni fiscali valgono in tutto 441 milioni mentre altri 568 milioni saranno destinati a un piano straordinario di recupero di alloggi Iacp e altri 341 milioni andranno ad accrescere le risorse del fondo affitto e del fondo "morosità incolpevoli". Il piano per il recupero degli alloggi Iacp viene finanziato in gran parte, circa 500 milioni, con fondi del ministero delle Infrastrutture recuperati con le revocche dei fondi a opere bloccate per cui è pronto il decreto. Anche i restanti 68 milioni saranno messi a disposizione dal ministero delle Infrastrutture con il recupero di fondi non spesi nel settore dell'edilizia residenziale. Continua quindi la politica già adottata da Lupi con il decreto del fare per alcune grandi opere di prendere le risorse dove sono ferme e spostarle là dove è più facile arrivare effettivamente al cantiere e alla spesa. Nell'attuazione del piano straordinario di recupero degli alloggi Iacp avranno poi un ruolo centrale le Regioni che molto hanno spinto perché l'iniziativa si traducesse in decreto.

Un altro aspetto del decreto che invece le Regioni hanno contrastato fino alla fine è quello che prevede sconti per l'acquisto di alloggi popolari da parte di inquilini che li abitano. Alla fine il compromesso con il ministro, che spingeva per questa

parte, è che gli sconti saranno definiti in ambito locale, caso per caso. Resta da capire se ci saranno agevolazioni che favoriranno le operazioni locali. Certamente nel decreto ci saranno invece alcune norme per potenziare e rendere più favorevole lo strumento del «Rent to buy», lo strumento che consente all'inquilino di riscattare l'appartamento utilizzando i canoni di affitto pagati come rate anticipate da scalare dal prezzo di acquisto dell'immobile. La novità dovrebbe consentire di differire il momento della proprietà per lasciare accollate le imposte sull'immobile sull'ente proprietario nella prima fase.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



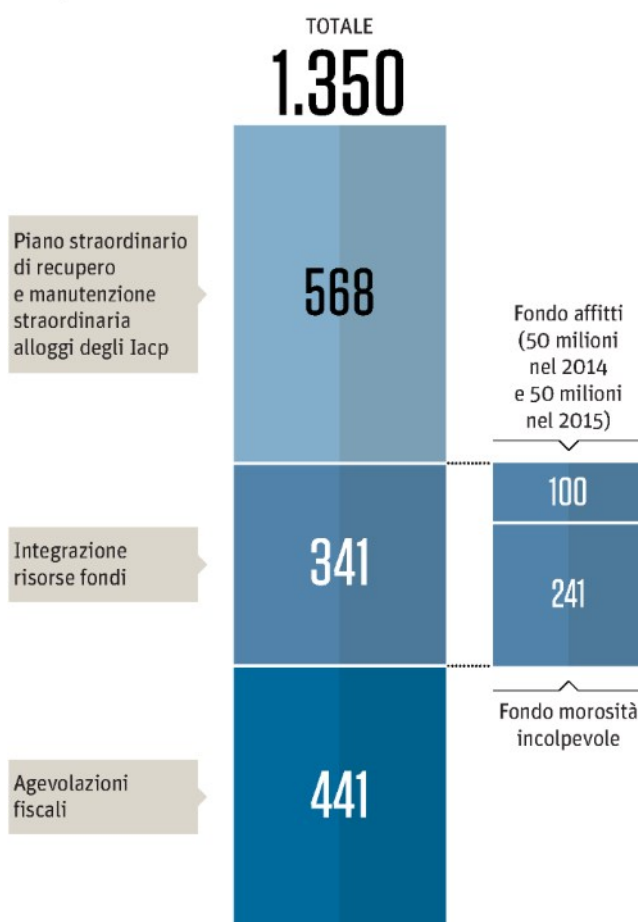
Cedolare secca

● La «cedolare secca» è un regime facoltativo che prevede il pagamento di un'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali (per la parte derivante dal reddito dell'immobile). In più, per i contratti sotto cedolare secca non andranno pagate l'imposta di registro e l'imposta di bollo dovute per registrazioni, risoluzioni e proroghe dei contratti di locazione



La spesa per lo Stato in quattro anni

Le coperture del decreto affitti - In milioni



LE AGEVOLAZIONI FISCALI

10%

La cedolare secca

Riduzione della cedolare secca dal 15 al 10% per 4 anni per gli affitti a canone concordato nelle aree ad alta tensione abitativa

40-60%

Sconti Ires e Irap decennali

Quelli concessi agli investitori istituzionali che investono nel social housing

900 euro

Le detrazioni

Il tetto di detrazione dell'affitto per inquilini a basso reddito con contratto a canone concordato

7 anni

Il riscatto nel Rent to buy

Per gli alloggi popolari la proprietà scatta dopo 7 anni di versamento del canone per far restare l'Imu a carico dell'ente cedente

Il governo vuole abolirla ma non subito, e intanto studia la copertura del Naspi per chi perde il lavoro

Addio alla Cassa in deroga dal 2015 si cerca la copertura per il sussidio unico

Le cifre


1.100-700€
L'ASSEGNO

All'inizio del periodo l'assegno Naspi sarà di 1.100-1.200 euro. Negli ultimi mesi 700 euro


1,6 mld
IL COSTO

Il costo aggiuntivo per lo Stato sarebbe di 1,6 miliardi, oltre ai 7,2 già destinati ai disoccupati


2,5-3 mld
LA CIG IN DEROGA

Gli 1,6 miliardi verrebbero prelevati dalle risorse oggi destinate alla Cig in deroga: 2,5-3 miliardi

Parte con il Jobs Act la riforma totale degli ammortizzatori sociali

La Cig finanziata dallo Stato continuerà ad essere erogata ancora quest'anno

Il progetto

VALENTINA CONTE

ROMA — Far saltare la cassa integrazione in deroga dal 2015. E intanto per quest'anno tutelare in qualche modo i precari che perderanno il lavoro, in vista del debutto del Naspi, il nuovo sussidio di disoccupazione universale. Sono i due punti chiave al centro dei ragionamenti del governo in queste ore, mentre il Jobs Act voluto dal premier Renzi prende forma e sostanza.

Da una parte dunque, la riforma totale del sistema di ammortizzatori sociali, ma non immediata. Dall'altra un segnale da dare comunque, sin da subito, ai collaboratori a progetto che oggi ben difficilmente intascano sussidi quando i «progetti» finiscono. Ma per coprire tutti quelli senza rete, che il piano stilato dal professor Stefano Sacchi — e considerato come base di partenza per il confronto politico ancora del tutto aperto — calcola in circa un milione e duecentomila, ci vorrebbero almeno 1,6 miliardi in più rispetto alla spesa attuale per Aspi e mini-Aspi (7,2 miliardi nel 2013). Dove prendere questi denari? Dalla Cig in deroga, ipotizza Sacchi. Soluzione plausibile, per Renzi. Ma dal prossimo anno, quando la riforma

ma complessiva — superare l'attuale sistema di ammortizzatori — libererà molti più spazi. Mentre i soldi attuali — o poco più — dovrebbero bastare per un primo «gesto» ad horas verso i cocopro.

Renzi vuole un sistema di sussidi più razionale ed equo, le risorse meglio distribuite, così da proteggere più persone possibili e più a lungo. Un sistema che a regime si autoalimenta con i contributi di lavoratori e imprese, dunque interamente assicurativo, automatico e universale. E che non contempla più la cassa integrazione in deroga, da «superare con gradualità», oggi interamente a carico dello Stato per una cifra che ora varia tra 2,5 e 3 miliardi annui. Soldi che potrebbero invece confluire sul Naspi — in tutto o in parte — proprio per includere quanti oggi ne sono privi: atipici e dipendenti non in grado di corrispondere ai requisiti Fornero per Aspi e mini-Aspi. Una riforma complessa, non priva di scogli e salite. E forse anche per questo fatta slittare al 2015. «Per quest'anno la cassa in deroga sarà rifinanziata», è il messaggio che filtra da Palazzo Chigi. «L'anno prossimo cambia tutto, ma i lavoratori devono stare tranquilli. Nessuno sarà lasciato senza sostegno»,

che si vada nella direzione di

una soppressione della Cig in deroga era già chiaro dalle prime mosse del Pd di Renzi e del gruppo che più ha lavorato al Jobs Act, da Filippo Taddei, responsabile economico, a Marianna Madia, ex responsabile lavoro, oggi ministro della Pubblica amministrazione. I tempi sembrerebbero maturi — è la tesi — per dare un freno a uno strumento — la Cig in deroga — partito come emergenza, diventato strutturale, privo di un quadro di regole certo, frutto di tavoli e di trattative, ridiscusso ogni sei mesi, alla fine non pienamente solidale e inclusivo. Meglio stanziare quelle risorse per il Naspi — si ragiona — che ha criteri fissi, non è soggetto a spinte e contropinte. Un messaggio neanche troppo velato ai sindacati, in nome di un «universalismo selettivo» — aiutare veramente chi ha bisogno — tutto però ancora da dimostrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi al Congresso Pse: conti in ordine? Non per l'Europa, ma per i nostri figli

I socialisti Ue incoronano Schulz che plaude al segretario: coraggioso sulle riforme

In italiano

Il neo candidato alla guida della Commissione parla in italiano: ridurre il divario tra grandi e piccoli Paesi

Il saluto

Il leader pd saluta i suoi predecessori diessini in platea: Bersani, Fassino e D'Alema

ROMA — Il «compagno» Matteo Renzi, contornato da socialisti, saluta i suoi «predecessori» Pier Luigi Bersani, Piero Fassino e Massimo D'Alema. Lui, che viene dai Popolari e dalla Margherita, sta sul palco. Loro, che vengono dal vecchio partito comunista, poi Pds e Ds e infine Pd, lo guardano dalla platea, con un sorriso un po' scettico, un po' malinconico. Alla fine, immortalato da un ritratto di «famiglia» nel quale Renzi sceglierà una posizione appartata, il congresso del Partito socialista europeo incorona Martin Schulz (il tedesco presidente dell'europarlamento a suo tempo «gratificato» dalla qualifica di «kapò» da Silvio Berlusconi) per concorrere alla presidenza della Commissione europea. Candidato unico, dopo una giornata di video elogiati e panegirici, Schulz si porta casa una maggioranza schiacciante: 368 voti su 404 e l'impegno ad agire sul «lavoro», per ridurre «il fossato tra i ricchi e i poveri, tra i grandi e i piccoli Paesi». Viene approvato anche un documento di dieci punti, con il lavoro al primo.

Il X Congresso del Pes (Party of European Socialists), che per l'occasione ha subito un piccolo lifting onomastico con l'aggiunta della parola «democrats», segna l'ingresso del Partito democratico nella grande famiglia socialista. A guidare questo debutto è Matteo Renzi, fresco presidente del Consiglio, oltre che segretario del Pd. Dopo un

paio di incontri — con il premier francese Jean Marc Ayrault ed il premier ceco Bohuslav Sobotka — Renzi si posiziona in prima fila. Al suo fianco si siede Susanna Camusso, con la quale parla qualche minuto, poi il ministro degli Esteri Federica Mogherini. Renzi si gira a scambiare due chiacchiere con Bersani (salutato da una *standing ovation* all'ingresso) e si alza per stringere la mano a D'Alema. Che lo saluta senza troppa enfasi: «Ciao caro».

Il segretario italiano è in scialletta alla fine, ultimo segretario prima di Schulz. Che lo accoglie con calore usando l'italiano: «I nostri amici italiani ce la stanno mettendo tutta per rendere l'Italia un Paese più forte, più giusto, un Paese dove Renzi ha definito un piano di riforme coraggioso per ridare speranza e futuro». In platea c'è anche Nichi Vendola, «in segno di amicizia con Schulz», nonostante l'appoggio alla lista Tsipras.

Il segretario italiano esordisce parlando di un «giorno speciale» e citando «my friend» Bersani e gli altri «predecessori». Sfodera qualche parola di inglese, poi vira sul francese («ici à Rome tout est commencé») e infine torna all'italiano. Qualche citazione del nonno («che ha combattuto sul confine francese e in Grecia») e della madre («che si mise a piangere quando venne giù il muro di Berlino») ed eccoci alla sostanza. Renzi entra in Europa e nel Pse ma lo fa a modo suo. Ascol-

ta pazientemente i discorsi intrisi di retorica degli altri premier, sottostà ai rituali della famiglia socialista, ma poi interviene e dice basta al grigiore dei burocrati e dei tecnocrati. Spiega che «nel futuro si entra costruendo una nuova Europa», un'Europa sociale, vicina ai cittadini. Ricorda che i banchieri fiorentini divennero grandi finanziando la cultura: «La più grande scommessa che dobbiamo vincere è quella dell'educazione». L'altra sfida è quella dei conti: «L'Italia deve adempiere ai propri obblighi, certo. Ma noi dobbiamo tenere i conti in ordine non perché ce lo chiede l'Europa ma perché ce lo chiedono i nostri figli». Poi chiude con una citazione di Kennedy (siamo al Palazzo dei Congressi dell'Eur, piazza Kennedy): «In un discorso del '62 promise che gli Stati Uniti sarebbero arrivati sulla luna entro un decennio. La nostra luna è far sì che il piccolo artigiano sappia che l'Europa non è la causa dei suoi problemi, ma la sua soluzione».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Il nostro sistema traballa l'articolo 18 non è un tabù ma l'alternativa costa cara”

Bersani: non cerco rivincite, aiuterò il premier

L'intervista

**Bersani: aiuterò Matteo
a diventare più concreto**

Basta lotte fratricide

Non cerco rivincite. La sinistra italiana ha già conosciuto troppe divisioni e lotte fratricide. Io ho votato il governo Renzi con spirito collaborativo

Manca l'umiltà

Ripeto che il premier e il suo governo non brillano per umiltà. Il punto è che hanno creato aspettative altissime ma resta l'indeterminatezza degli obiettivi

GOFFREDO DE MARCHIS

LA DIFFERENZA tra il prima e il dopo l'operazione è che Pier Luigi Bersani è più spigoloso. Sparite le metafore celebrate da Maurizio Crozza e, con loro, un po' della bonarietà emiliana. Magari non è un male.

QUANDO le domande non gli piacciono o sono «fuori luogo» taglia corto. «La presidenza del Pd? Casomai si ponesse il problema, ascolterete la mia risposta». Alla seconda uscita pubblica, l'ex segretario del Pd sceglie il congresso del Partito socialista europeo. Ancora applausi a scena aperta, come durante il voto di fiducia alla Camera martedì. E una processione di persone che vogliono scambiare una parola, ricevere un buffetto, sincerarsi del suo stato di salute. Che appare ottimo.

Bersani considera l'adesione dei democratici un «evento storico». Ci ha messo anche del suo, del resto. Infatti la platea, scaldata da un annuncio al microfono, gli tributa una standing ovation, Martin Schulz lo saluta con calore. Bersani si saluta nella seconda fila. Giacca e cravatta, tiene in mano la cartellina con il manifesto del Pse. Riceve i saluti di tanti ospiti stranieri e italiani. Matteo Renzi, dal palco, lo definisce «il mio amico». E non è un azzardo perché Bersani spiega di «non essere in cerca di rivincite. La sinistra italiana ha già conosciuto troppe divisioni e troppe lotte intestine. Io ho votato il governo con spirito collaborativo. Se

c'è da dare una mano e rendere più chiari gli obiettivi, ci sono».

Anche sul Jobs Act? Lei ha sempre detto che il problema del lavoro non sono le regole ma gli investimenti.

«Ed è così. Detto questo il nostro modello non funziona più e in giro per il mondo ce ne sono di migliori».

Nel piano di Renzi potrebbe entrare la flex security. È il modello giusto?

«Sulla flex security sono d'accordo. Il problema è che costa tantissimo. Bisogna trovare le risorse e devono essere tante. Ma se si riuscisse a tirarle fuori un sostegno di 4 anni alle persone che perdono il lavoro può sostituire l'articolo 18».

Significa infrangere il grande tabù della sinistra, consentire la libertà di licenziamento.

«Il grande tabù della sinistra purtroppo è già sostituito in molti casi dalla cassa integrazione in deroga. Allora sarebbe molto meglio scegliere la strada di un reddito di disoccupazione che dura 4 anni magari accompagnandolo a un efficace sistema di formazione professionale. Sarebbe una soluzione ancora migliore».

Però mancano i soldi.

«L'Italia scelse la cassa integrazione ordinaria, molti anni fa, proprio perché era un sistema meno oneroso dal punto di vista finanziario. Con la crisi di oggi però non basta più e quando la cassa è in deroga il modello somiglia sempre di più alla flex security senza averne le regole e in contrappesi. È

chiaro perciò che bisogna cambiare, ma dicendo come e con quali risorse. Altrimenti ci si pone un obiettivo irraggiungibile».

La minoranza del Pd aspetta un passo falso di Renzi per saltargli addosso?

«Parlo per me: non è questo il mio spirito. Io non cerco rivincite. E penso che il centrosinistra ha già vissuto molte lotte fratricide che non hanno portato bene».

È diventato renziano?

«No. Anzi: ripeto che il premier e il suo governo non brillano per umiltà. Il punto è che hanno creato aspettative altissime ma resta l'indeterminatezza degli obiettivi. Alcuni sono vaghi, altri sono senza coperture. Se bisogna aiutare Matteo a rendere più concreti i suoi progetti, noi lo aiuteremo».

Accettando la presidenza del Partito democratico? Si dice che lei sia il candidato più probabile dopo le dimissioni di Cuperlo.

«Questa è una domanda da non fare. Non all'ordine del giorno».

E se gliela facesse Renzi?

«Casomai si ponesse il problema, sentirete la mia risposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scacco alla crisi in sole tre mosse

COME USCIRE DAL CREDIT CRUNCH

Scacco alla crisi in sole tre mosse: bad bank, fusioni e fondi di garanzia

I CORRETTIVI AL SISTEMA

Una "bad bank" per gestire i crediti deteriorati; una crescita dimensionale delle banche; l'aumento dei fondi di garanzia

di **Alberto Quadrio Curzio**

Sono frequenti in Italia lamentele delle imprese verso le banche per la gestione del credito e delle banche verso Bankitalia per i metodi della vigilanza. In questa dialettica sembra si dimentichi la portata della grande crisi che in taluni Paesi (non l'Italia) è nata dalle banche mentre in altri Paesi (tra cui l'Italia) le stesse vi sono state coinvolte per il deterioramento dei crediti concessi e per la crisi dei titoli di Stato.

Il primo dato è che le nostre banche hanno avuto meno (bisogno di) fondi pubblici per le ricapitalizzazioni rispetto agli altri Paesi Uem. In Italia sono stati lo 0,2% del Pil contro lo 0,3% in Francia, l'1,8% in Germania, il 4,3% in Belgio, il 5,1% nei Paesi Bassi, il 5,5% in Spagna. Fuori dall'euro, il Regno Unito è arrivato al 4,1%. Adesso però le nostre banche sono affacciate con conseguenze sull'economia reale. Due sono allora i perché a cui rispondere (resilienza; affaticamento) per cercare poi soluzioni.

Il presente e le Banche. Nei giorni scorsi su queste colonne c'è stato un vivace dibattito a proposito delle prescrizioni dell'Eba e della Banca d'Italia in tema di vigilanza sul sistema bancario italiano. Rinviando per l'analisi al dibattito (e in particolare alle condivisibili argomentazioni del responsabile della vigilanza di Bankit) consideriamo tre temi più generali.

Il primo tema è se Bankit eserciti una vigilanza adeguata sul nostro sistema bancario. Riteniamo di sì sulla base di due elementi: i casi di intervento pubblico a sostegno delle banche e le crisi di singole banche sono stati in Italia, come già detto, tra i più contenuti dell'Eurozona; le

banche (unanimente) affermano che la vigilanza di Bankit è sempre più penetrante, come conferma anche il recente apprezzamento dell'Fmi.

Il secondo tema è se in conseguenza alla nuova normativa le banche siano state costrette a classare come crediti deteriorati affidamenti che in realtà tali non sono, con la conseguenza di restringere il credito e/o di dover affrontare nuovi aumenti di capitale. In realtà la vigilanza di Bankit non ha fatto solo emergere l'entità degli affidamenti deteriorati nelle loro differenze qualitative (evitando che aumentasse l'erogazione del credito da banche con una qualità dell'attivo sempre più deteriorata) ma ha anche contribuito a miglioramenti della governance aziendale. Ciò è andato a protezione dei risparmiatori e degli azionisti che adesso sanno quanto solide sono le loro banche. Inoltre, se Bankit ha anticipato norme che adesso tutte le banche devono affrontare in vista della prossima "asset quality review" e di "stress testing", propedeutiche all'Unione bancaria europea, ciò è servito alle banche o per una graduale trasformazione o per una presa d'atto che gli obblighi della vigilanza europea impongono un salto qualitativo e dimensionale.

Il futuro. Banche e imprese. Questo è il problema di fronte al quale si trovano molte banche italiane piccole e medie sottoposte a un onere grande sia per gli adempimenti sia per requisiti di capitale. Ne soffrono di conseguenza i mutuatari e in particolare le imprese, sia perché il razionamento del credito non si attenuerà presto sia per la maggiore selettività nell'erogazione per contenere le sofferenze (cresciute anche per l'effetto perverso e moltiplicativo dei debiti non pagati dalle Pa) sia per l'acqui-

sto (voluto o necessitato al momento dei disinvestimenti esteri) di titoli del nostro debito pubblico sia perché la stessa domanda di credito sanno scarseggiare causa la non-crescita.

Questa situazione può trovare almeno tre correttivi che coinvolgono le banche e le imprese.

Il primo correttivo è ricorrere a strutture ad hoc per la gestione di crediti deteriorati. Si parla in tal caso di "bad bank" che può essere creata o di fondi specializzati a rilevare tali crediti, così liberando nelle banche risorse umane e patrimoniali per il finanziamento dell'economia. Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha espresso recentemente un parere di apertura a tale ipotesi. Al proposito vogliamo qui ricordare la nostra proposta, reiterata spesso tra il 2012 e il 2013, che il governo italiano avrebbe dovuto chiedere, come quello spagnolo, un prestito al Fondo europeo Esm da usare a tal fine. Per l'Italia sarebbe stato più facile perché le sue banche non erano e non sono danneggiate come quelle spagnole. Adesso è tardi per farlo.

Il secondo correttivo è la crescita dimensionale delle banche piccole e medie attraverso aggregazioni che possano favorire una maggiore efficienza, sia per ridurre i costi degli adempimenti richiesti adesso dalla vigilanza europea sia per dare una migliore assistenza alla gestione finanziaria delle imprese. E anche facilitare gli aumenti di capitale che in questo momento sarebbero fattibili su banche ripulite che crescendo si rafforzano e innovano.

Il terzo correttivo è che vanno subito aumentati i fondi di garanzia mentre il sistema bancario-finanziario deve attrezzarsi meglio per sostenere le imprese al potenziamento dell'accesso ai mercati dei capitali. Questo ri-



chiede anche una crescita dimensionale delle imprese, sia per avere un più agevole accesso ai finanziamenti diretti sul mercato azionario e obbligazionario sia per aumentare la loro forza su scala internazionale. Il IV capitalismo manifatturiero italiano è il modello al quale puntare.

Dire che le banche piccole e medie servono l'economia reale e territoriale meglio di quelle medio-grandi non tiene conto che la crisi ha modificato funzioni e scale di misura.

In conclusione. Il dialogo tra Bankit e il sistema bancario può e deve essere costruttivo così come quello tra banche e imprese, soprattutto tramite le loro associazioni che per noi sono molto importanti in forza del principio di sussidiarietà. È quel principio che ci porta anche a sottolineare (considerato che i nostri governi sono spesso deboli per qualità e durata) quanto Bankit ha fatto, nel rispetto dei ruoli istituzionali, sia quale neutrale valutatore del nostro sistema economico per contribuire a rafforzarlo sia quale riferimento nazionale in organismi europei e internazionali dove molto contano (anche in forza delle professionalità) i suoi pareri e indirizzi, senza perciò assolutizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia dia forza alle armi di Draghi

COME USCIRE DAL CREDIT CRUNCH

L'Italia risolva i suoi problemi e darà più forza alle armi di Draghi

di **Giacomo Vaciago**

Non si fa una grande politica economica - che pure servirebbe di questi tempi, sia in Europa sia in Italia - se limitiamo l'analisi e il dibattito politico a una questione di sofisticata aritmetica relativa agli scostamenti di alcuni decimali rispetto a numeri casuali, come sono il 2 e il 3. Il 2 è l'aumento % annuo - nel medio termine, cioè nei prossimi tre o quattro anni - dell'indice medio dei prezzi al consumo nell'Eurozona.

Nessuno ha mai dimostrato che il nostro odierno benessere sia massimo se quel numero verrà rispettato nel 2018, ma da un anno in Europa il dibattito politico ed economico è dominato dall'ossessione dei decimali di scostamento rispetto a quel numero.

In realtà, non si discute solo dei decimali in più o in meno rispetto al 2. Anche il dibattito sul 3 (che in questo caso misura il rapporto % tra deficit pubblico e Pil, nell'anno considerato) e i suoi decimali non è per niente esaurito. Anche qui, nessuno ha mai dimostrato che quel 3 sia un numero giusto, eppure in tanti dicono e scrivono che 2,7 è meglio di 3,1...

Se a Bruxelles e a Francoforte si continua a discutere solo di decimali rispetto a numeri tutto sommato piccoli e irrilevanti, non c'è molta speranza che di qui al voto europeo del 25 maggio qualcuno riesca a convincerci, nell'ordine:

1. Ad andare a votare per eleggere un Parlamento europeo.
2. Discutere ancora se l'Euro debba avere un futuro.
3. Se l'euro possa mai dimostrarsi più utile del dollaro e della sterlina.

Dobbiamo dunque sperare che il prossimo 6 marzo la Bce guidata da Mario Draghi trovi il coraggio di dirci come davvero stanno le cose: incominciando dal fatto - che tutti ben conosciamo - di una ripresa che non risolve nessuno dei nostri problemi, perché riguarda soprattutto quei problemi non li aveva; una ripresa che non fa riaprire nessuna delle fabbriche che hanno chiuso negli ultimi anni; una ri-

presa grazie alla quale non trova lavoro nessuno dei tanti che un lavoro l'avevano e l'hanno perso, e ancor meno di quelli che un lavoro ancora non l'avevano trovato.

Basterebbe che Draghi ricordasse quanto da lui letto il 31 maggio 2006, nelle sue prime Considerazioni finali da Governatore della Banca d'Italia. Non ci vuole molta fatica a trasferire a quanto accomuna i 18 Paesi che condividono la stessa moneta l'analisi allora svolta per «tornare alla crescita» (le prime 10 pagine) e per avere «una finanza per lo sviluppo» (le successive 8 pagine). Anche perché ciò che è successo negli anni successivi ha solo reso più rilevante quell'analisi. Come si è visto a fine 2008, con il fallimento di Lehman, e poi nel 2010, con il fallimento della Grecia: se il sistema finanziario - e soprattutto la sua parte più strettamente bancaria e creditizia - si arresta, la conseguenza più diretta e immediata è che si ferma il settore industriale, che in tanto lavora e produce in quanto ha una "domanda effettiva" (cioè finanziata), da servire. Il crollo della produzione industriale di tutto il mondo che si verifica a fine 2008 è la diretta conseguenza non del pessimismo delle famiglie consumatrici dell'aumentata disoccupazione (che seguirà), ma del panico che si diffonde nel sistema finanziario e in particolare nelle banche. È quanto rivediamo due anni dopo, quando il panico è limitato alla periferia europea (Italia compresa) e di nuovo strangola l'industria prima ancora di impoverire le famiglie.

A questo punto, l'analisi della Bce dovrebbe anche chiarirci perché l'immissione abbondante di liquidità (come hanno fatto Fed e Bank of England) non basta nel caso dei Paesi come l'Italia che non avendo «una finanza per lo sviluppo» non l'hanno neppure per la sopravvivenza, quando ci sono shock come quello di tre anni fa. D'altra parte, anche Paesi meno bancocentrici di noi hanno utilizzato stru-

menti non-convenzionali per venire incontro ai problemi finanziari delle imprese di minori dimensioni; vedi il "funding for lending" inglese e il Jobs act di Obama (per inciso, qualcuno vuol spiegare al nuovo presidente del Consiglio italiano che il Jobs act di cui si vanta Obama non riguarda il mercato del lavoro, ma è un acronimo, riferito al finanziamento delle nuove imprese innovative?).

Senza credito, l'industria ha chiuso e senza credito l'industria non riparte. Ed è quello che vediamo ogni giorno quando osserviamo che chi esporta va meglio di altri, sacrificando i propri margini pur di avere credito dall'estero. E quando vediamo come sia facile vendere le nostre migliori aziende ad acquirenti esteri che hanno alle spalle un sistema finanziario più robusto e articolato del nostro. Nel caso poi dell'Eurozona, è ancora più evidente il vantaggio che riceve l'industria tedesca dal poter acquistare le nostre migliori aziende, grazie alla liquidità che la Bce le regala.

È però anche chiaro perché il presidente della Bce - pur sapendo benissimo tutto ciò - non possa fare molto che sia o appaia unicamente rivolto all'Italia. Non basta il consenso del Cancelliere tedesco, occorre che anche noi facciamo la nostra parte. Cioè ci mettiamo nelle condizioni di poter beneficiare di strumenti di politica monetaria che né la Bundesbank né la Corte Costituzionale tedesca possano giudicare "ultra vires" (è bello quando sentiamo i tedeschi colti usare il latino contro di noi...), cioè estranei al mandato della Bce. Forse il ministro Padoa-Schioppa, appena rientrato da Parigi e che queste cose le sa benissimo, potrebbe dedicarci un po' del suo tempo, ricordando i bei tempi del passato in cui le nostre autorità monetarie sapevano fare le riforme giuste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JOBS ACT E NON SOLO

Sul lavoro non serve promettere la luna Renzi il velocista adesso passi ai fatti

Cose minime da fare

SUL LAVORO NON SERVE PROMETTERE LA LUNA

di MAURIZIO FERRERA

Ora che Matteo Renzi siede nella stanza dei bottoni, il tempo degli annunci a effetto e dei richiami a Obama è definitivamente scaduto. Cosa c'è nel famoso Jobs Act? Che cosa si propone di fare il nuovo governo in tema di lavoro? A questo punto l'opinione pubblica ha il diritto di sapere: di leggere e valutare proposte concrete, con tanto di costi, tempi, obiettivi misurabili. Nell'impaziente attesa, è opportuno fermare qualche paletto sulle cose minime da fare.

La prima è molto semplice: realizzare tutte le misure già legiferate che ancora galleggiano nel limbo degli adempimenti amministrativi e finanziari e che dunque non stanno producendo alcun risultato. Incentivi alle assunzioni, alla contrattazione di secondo livello, apprendistato, utilizzo dei fondi Ue: l'eredità delle disposizioni di legge non ancora operative è lunga, in parte risale addirittura al governo Monti. Possiamo consigliare al «velocista» Renzi di smaltire come prima cosa tutto l'arretrato?

La seconda priorità «minima» riguarda Fisco e burocrazia. O meglio, la loro drastica semplificazione, soprattutto per le imprese. Permessi, licenze edilizie, autorizzazioni ambientali, appalti, dichiarazioni tributarie e modalità di riscossione, rimborsi, compensazioni: c'è una selva oscura da disboscare, che ostacola le attività di chi produce in Italia, scoraggia gli investitori stranieri, spinge a delocalizzare.

L'eliminazione di questi impedimenti è una condizione necessaria perché si torni a crescere e dunque a creare posti di lavoro. Monti e Letta ci hanno provato, ma non è successo quasi nulla. Il disegno di legge sulle semplificazioni presentato in Parlamento nel giugno 2013 sta ancora facendo la spola da una Commissione all'altra, e a ogni giro diventa più lungo e complicato. Fra le priorità minime andrebbe inclusa anche l'adozione di

un nuovo codice del lavoro, secondo la proposta di Pietro Ichino. Sono riforme a costo zero: almeno su queste il nuovo governo può prendere impegni temporali precisi e verificabili?

C'è poi la cosiddetta «garanzia giovani», l'ambizioso programma per il lavoro degli under 25 cofinanziato dall'Unione Europea. Il neoministro Poletti ha detto che il programma inizierà entro un mese. Non rimandi oltre, visto che altri Paesi Ue sono già partiti, sulla base di piani molto dettagliati. Su questo fronte il governo Renzi davvero non può scherzare. La disoccupazione giovanile è un problema «allucinante» (come il presidente stesso ha riconosciuto in uno dei suoi *tweet*) e per giunta è stato proprio il governo italiano a premere su Bruxelles, nel giugno scorso, affinché i finanziamenti venissero concentrati nel 2014 e 2015. Con che faccia inizieremo a luglio il semestre di presidenza italiano senza poter vantare qualche risultato nell'attuazione della garanzia giovani? La sfida è tutt'altro che facile: i potenziali beneficiari sono quasi un milione e in teoria bisognerebbe offrire a ciascuno di loro una proposta di lavoro o formazione entro quattro mesi dalla fine della scuola o dalla perdita del lavoro. Con i servizi per l'impiego che ci ritroviamo, solo un coinvolgimento diretto e massiccio del sistema imprese (tirocini, *stage*, apprendistati) produrrebbe qualche risultato in tempi rapidi. Dato il suo ruolo istituzionale e il suo *background*, il ministro Guidi può forse giocare un ruolo importante in questa partita.

Al di là dell'agenda minima, sarebbero desiderabili almeno due «piatti forti». Il primo riguarda gli ammortizzatori sociali. Il progetto elaborato per il Pd da Stefano Sacchi prevede l'abolizione della Cassa integrazione in deroga (uno schema costoso e perverso) e l'introduzione di una «Nuova Aspi» che, pur non essendo completamente universale, coprirebbe i buchi più macroscopici della riforma Fornero. La proposta è seria: diventerà quella del governo? Il secondo piatto forte riguarda gli incentivi all'occupazione. Come e di quanto verrà abbassato il costo del lavoro? Quanto andrà alle imprese, quanto ai lavoratori? A tutti i lavoratori? A queste domande non si risponde con le trattative fra partiti o fra governo e parti sociali, ma con un disegno strategico sul modello di sviluppo che



riteniamo più adatto per un Paese come l'Italia. È probabile che Matteo Renzi includa nel suo piano per il lavoro anche un terzo punto: l'introduzione del cosiddetto contratto unico a tutele crescenti. È un tema su cui merita senz'altro riflettere. Ma è anche questione molto controversa. Il mondo sindacale è in gran parte contrario, il Pd parlamentare è diviso. Il nuovo governo — e soprattutto gli italiani — hanno bisogno di risultati tangibili, non di scontri ideologici. La realizzazione dei punti «minimi» sopra indicati, la riduzione (magari progressiva e condizionale) del cuneo fiscale e la riforma degli ammortizzatori (compreso il tema spinoso dei servizi per l'impiego e per la ricollocazione dei disoccupati) sono gli obiettivi su cui conviene puntare per il medio periodo. Senza promettere la luna, con un paziente lavoro di progettazione istituzionale e di guida politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi tra Berlusconi e Alfano: l'ambiguo patto sulla riforma elettorale

IL PUNTO

Patti ambigui verso il 2015

Dai tempi della legge
in Parlamento
si capirà se voteremo
nel 2015 o più avanti

IL PUNTO
di **Stefano Folli**

Il punto di ambiguità su cui è nato del governo Renzi resta tale. Si riassume così: è più forte il sodalizio fra il premier e la sua maggioranza, compresi Alfano e la minoranza del Pd; oppure il vero asse strategico è quello che lega sotto traccia Renzi e Berlusconi, quest'ultimo solo in apparenza capo dell'opposizione? A seconda della risposta avremo anche la chiave dell'altro quesito: questa legislatura finisce in pochi mesi o durerà due o tre anni?

Ineo premier è stato molto bravo finora a tenere coperte le sue carte. Nessuno può rivendicare, allo stato delle cose, di conoscere il suo pensiero recondito. Per cui l'astuto fiorentino sta con ogni probabilità giocando su due tavoli. Da un lato tenta di strumentalizzare Berlusconi (sarebbe il primo a riuscirci...) con l'idea di mandare avanti la legislatura e il piano di riforme anche costituzionali (Senato, titolo V, eccetera). Dall'altro invece finge di rassicurare Alfano, ma è pronto ad andare alle elezioni il più presto possibile, con il pieno accordo di Forza Italia, non appena ottenuta la riforma elettorale.

Inutile spremersi troppo le meningi. Una prospettiva certa ancora non c'è e il giovane presidente del Consiglio non ha deciso in modo definitivo quale strada imboccare. Per la verità Renzi ha l'aria di uno che ha dato affidamenti contraddittori un po' a tutti, dai centristi ai berlusconiani, essendo il prezzo da pagare per entrare a Palazzo Chigi. Poi vedremo. Dipenderà dalle circostanze, dallo stato dell'economia, dal grado di polarità che il leader sarà riuscito a mantenere nei prossimi non facili mesi. E anche dalla congiuntura internazionale: la crisi in Ucraina, nella sua imprevedibile drammaticità, potrebbe diventare uno di quei "cigni neri" che talvolta appaiono all'orizzonte, del tutto

imprevisti, e cambiano in radice gli scenari.

Aspettiamo, allora. Senza sottovalutare gli indizi che si presentano. Ieri Ugo Magri, sulla "Stampa", accreditava l'idea del patto segreto fra il leader del Pd e il partito di Berlusconi e lasciava intendere che "i fuochi artificiali di settembre", adombrati in ambienti di Forza Italia ma non specificati, potrebbero coincidere con la corsa alle elezioni. In fondo anche ieri Berlusconi è tornato sul tema e ha parlato di votare nel 2015.

Difficile credere che il premier sia insensibile a questa sirena. Tuttavia il problema di Renzi, l'hanno scritto molti osservatori, riguarda la riforma elettorale. Senza avere in mano la pistola carica di una legge iper-maggioritaria (e, aggiungiamo, senza la ragionevole certezza che nessuno dei suoi competitori raggiungerà la soglia del 37 per cento al primo turno, permettendogli così di giocare le sue carte al ballottaggio) l'uomo del "veni, vidi, vici" non ha interesse a bruciare le tappe. O meglio: questo è quello che dice ad Alfano, per il quale una lunga legislatura e il castello governativo nel quale si è rifugiato sono la vera garanzia di sopravvivenza.

C'è un modo sicuro per capire dove risiede la verità. Verificare l'iter della riforma elettorale, i tempi, ma soprattutto gli accordi per modificare questo o quel punto dell'impianto già approvato senza entusiasmo in commissione. I centristi delle varie confessioni sono sul sentiero di guerra e si preparano a un conflitto parlamentare per ottenere significative modifiche della legge. Renzi non li sconfessa, ma chiede che la riforma sia approvata in tempi certi e brevi. Lo scontro sarà duro e senza dubbio decisivo per capire se voteremo fra un anno oppure se questa legislatura ha un futuro. Berlusconi attende sulla riva del fiume. E il giovane, brillante toscano dovrà decidere presto da che parte stare. Altrimenti avranno ragione quanti si dichiarano certi che l'ipotesi A è quella giusta. Quindi riforma elettorale e poi di corsa al voto, al limite anche in autunno, cioè prima del 2015, facendo leva sulle prime, inevitabili difficoltà del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

